

GRUPPI DELLA PAROLA

VIII Incontro anno 2023-24 16 maggio 2024 Vangelo di Giovanni

XVI scheda Gv 21,15-25 L'ultima manifestazione del Risorto – 2^ parte.

¹⁵Allorchè mangiarono, Gesù disse a Simon Pietro: “Simone di Giovanni, mi ami più di costoro?” Gli rispose: “Sì Signore, tu sai che ti amo”. Riprese: “Pasci i miei agnelli”.

¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: “Simone di Giovanni, mi ami tu?”. Gli rispose: “Sì Signore, tu sai che ti amo”. Gli disse: “Pasci le mie pecore”.

¹⁷Gli disse per la terza volta: “Simone di Giovanni, mi ami?”. Pietro si rattristò che gli avesse domandato per la terza volta: “Mi ami?”, e gli rispose: “Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo”. Gesù riprese: “Pasci le mie pecore”.

¹⁸Amen, amen ti dico: “Quando eri più giovane ti cingevi la veste e andavi dove volevi, quando sarai vecchio, stenderai le mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove non vorrai”.

¹⁹Questo disse mostrando con quale morte avrebbe glorificato Dio e, dopo aver affermato questo, disse: “Seguimi”.

²⁰Voltatosi, Pietro vide il discepolo che Gesù amava mentre lo seguiva, quello che a tavola si era adagiato sul petto di Gesù e gli aveva chiesto: “Signore, chi è il tuo traditore?”.

²¹Vedendo questi, quindi, Pietro disse a Gesù: “Signore, e lui?”.

²²Gesù gli rispose: “Se voglio che egli rimanga, finché io venga, che cosa importa a te? Tu seguimi”.

²³Pertanto si diffuse tra i fratelli la notizia che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù tuttavia non disse che non sarebbe morto, ma: “Se voglio che egli rimanga finché io venga, che cosa importa a te?”.

²⁴Questi è il discepolo che rende testimonianza riguardo a queste cose e che le ha scritte. E noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

²⁵Vi sono molte altre cose che Gesù ha fatto e che se fossero scritte una per una, ritengo che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Nel racconto emergono due figure: quella del discepolo amato che per due volte è stato il primo a riconoscere il Risorto e quella di Pietro per la sua disponibilità immediata al servizio.

Gesù offre ai discepoli la colazione che ha preparato per loro e poi chiede a Pietro quanto lo ama e glielo domanda per tre volte, quasi per cancellare la sua triplice negazione avvenuta durante il processo. Pietro risponde positivamente per tre volte, ma non osa affermare che il suo amore supera quello degli altri perché sa che solo Lui, il Risorto, può leggere la verità nel suo cuore.

Basata sull'amore è la missione che Gesù affida a Pietro, non per merito, ma per grazia. Pietro riceve l'incarico di pascere il gregge di cui Gesù è pastore autentico, e che aveva obbedito al Padre con piena dedizione fino al dono totale di sé. A Pietro non viene nascosto il conseguente tragico destino che lo attende. Il Risorto lo esorta a seguirlo, ma Pietro vuole conoscere quale sorte toccherà al discepolo amato. Gesù gli risponde con un deciso invito a seguire le sue orme di pastore mentre il discepolo amato avrà un compito diverso, quello di testimoniare con verità gli avvenimenti di cui è stato testimone.

GdP

Interpretazione del testo

v.15 Alla conclusione del pasto condiviso, il racconto focalizza un dialogo, composto da tre domande di Gesù, a cui si intercalano rispettivamente tre risposte di Pietro. Senza rammentare al discepolo la sua azione di **rinnegamento**, Gesù gli si rivolge individuandolo con il nome “Pietro” e il suo patronimico “figlio di Giovanni”. Sembra che l’autore voglia sottolineare i due momenti decisivi della scelta di Pietro: l’incontro iniziale con il Gesù terreno e quello con il Risorto. La domanda: “mi ami tu più di costoro?”, richiede a Pietro di verificare non solo la disposizione nei suoi confronti, ma anche la sua intensità. Qui ricorre il verbo *agapaō*, nel seguito compare anche *phileō*. Nel greco classico essi avevano avuto significati differenti - il primo, per indicare l’amore di dedizione, con un’intensità più forte rispetto al secondo, che si riferiva invece ad un amore di amicizia -, ma, poi, nel greco ellenistico questa accezione non si conserva più, prova ne sia che in questo vangelo i due termini ricorrono senza distinzione, come si può osservare nel racconto della risurrezione di Lazzaro, quando sono usati per indicare la relazione tra Gesù, Maria, Marta e il fratello (Gv 11,3.5.36)., sia nel discorso di addio (Gv 15,9.12.17.19), in cui servono anche a stabilire la relazione tra Gesù e i discepoli (Gv 15,13-14).

Nell’interrogativo che Gesù rivolge a Pietro, l’espressione “più di costoro” vuol dire che Pietro è chiamato prima di tutti ad amare Gesù o che l’amore di Pietro nei suoi confronti deve essere maggiore di quello degli altri? Si tratta però non di un confronto concorrenziale, ma della richiesta di **totalità dell’amore** verso di lui. Rivolgendosi con il titolo “Signore”, Pietro risponde affermativamente all’interrogativo, facendo appello alla conoscenza del suo interlocutore. Il verbo “sapere” ricorre frequentemente anche per indicare una delle caratteristiche di Gesù, l’onniscienza. In questo caso la conoscenza di Gesù concerne la disposizione di Pietro verso di lui.

La risposta può destare un certo imbarazzo, visto che in precedenza Pietro, rinnegandolo, non ha dimostrato di amare Gesù. Il discepolo non ricorre più al verbo *agapaō*, ma a *phileō*, ai quali però, come detto, è difficile attribuire valori diversi. Sulla base di queste due condizioni -amare e amare più degli altri discepoli- a Pietro viene conferito il compito di pascere le pecore di Gesù. Nel discorso di addio Gesù si era presentato come **il pastore autentico** di quel gregge, formato dal gruppo dei discepoli, a cui devono unirsi quelle pecore che appartengono ad un altro ovile (Gv 10,16). Adesso il Risorto stabilisce che una persona umana, pur senza ricevere il titolo di pastore, attribuito soltanto a lui, riceva l’incarico di pascere il suo gregge.

vv.16-18 Gesù domanda ancora a Pietro se lo ama (*agapaō*). Anche in questo caso il discepolo sostiene la conoscenza di Gesù sulla sua predisposizione (*phileō*). Gesù conferma l’incarico, questa volta con l’imperativo del verbo che significa sempre “pascolare” e con il sostantivo “pecora”, che ricorre anche nel discorso del pastore. Mentre a Gesù è riconosciuto il titolo di pastore, questo non connoterà mai la responsabilità ecclesiale di Pietro. Pertanto la funzione pastorale di Gesù, il vero pastore, non è confondibile con quella di figure terrene che detengono un ruolo di responsabilità sul gregge.

Nell’ultima domanda il verbo usato da Gesù è *phileō*. Perché egli insiste nel ripetere il medesimo interrogativo? Se da una parte il triplice quesito viene a pareggiare il triplice rinnegamento di Pietro, dall’altra il numero è segno di una richiesta di adesione totalizzante e radicale. La reazione di Pietro è di **tristezza**, stato d’animo che, stando alla parola di Gesù nel discorso di addio, non si addice al discepolo dalla **fede post-pasquale** (Gv 16,20-22). Pietro conferma di nuovo la sua volontà di amare (*phileō*) Gesù. La conoscenza che il discepolo gli attribuisce questa volta è totale ed include anche la consapevolezza dell’amore nei suoi confronti. Il test di verifica si conclude con la conferma dell’incarico di pascere il gregge. Solo sulla base di una totale disponibilità ad amare, Pietro potrà assumersi l’incarico di pascere il gregge. La responsabilità sulla comunità dei discepoli nel periodo post-pasquale ha il suo **fondamento non nelle competenze personali**, ma unicamente nel rapporto di profondo amore nei confronti di Gesù.

La parola conclusiva è introdotta dall’espressione “amen, amen”, che le conferisce veridicità e autenticità (vedi Gv 1,51). L’intervento si fonda su due parti della vita di Pietro: la giovinezza e la vecchiaia, il tema comune è l’immagine della veste. La gioventù di Pietro è contrassegnata dall’autonomia del cingersi la veste e del movimento (“andavi dove volevi”). Il verbo che significa “camminare” nel mondo biblico giudaico fa riferimento al comportamento, allo stile e alla logica di vita (Gv 8,12; 11,9.10; 12,35). Nella scena precedente Pietro, sentendo che era giunto il Signore, si era avvolto nella veste per coprire la sua nudità (cfr. v. 7). Gesù adesso gli annuncia che questa autonomia, con la **vecchiaia**, gli sarà tolta. Questo tempo sarà contraddistinto dal tendere le mani per farsi cingere la veste, lasciandosi condurre per un percorso non stabilito dal discepolo stesso, cioè rimettersi alla volontà di un altro. Sorge pertanto l’interrogativo: chi è colui che cingerà la veste del discepolo?

vv.19-20 La precedente sentenza, apparentemente enigmatica, è interpretata dallo stesso narratore. Il primo verbo, “indicare, annunciare, significare”, è già stato usato nel detto di Gesù: “Io quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”, così spiegato: “Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire” (Gv 12,32-33). Il verbo seguente, “**glorificare**”, che di solito ricorre per illustrare la missione messianica culminante nella passione, morte e risurrezione (vedi Gv 7,39), viene usato anche in rapporto ai credenti. Nel discorso di addio Gesù afferma che il Padre viene glorificato dal fatto che essi portano molto frutto, diventando così suoi discepoli. L’azione di glorificazione da parte del Padre continua quindi nella vicenda di coloro che aderiscono alla fede nel Signore risorto e culmina nel momento della morte come momento propedeutico alla risurrezione. L’invito “**seguimi**”, rivolto con il verbo che di solito è usato per indicare il legame tra Gesù e i suoi (cfr. Gv 1,43), serve a illustrare quale dovrà essere la loro relazione dopo la risurrezione. Il rapporto quindi non viene modificato ma, evocando un clima di vocazione, consolidato sulla base della medesima richiesta. Proprio all’inizio del discorso di addio, a Pietro che voleva sapere dove sarebbe andato, Gesù risponderà: “Dove vado ora non puoi seguirmi, mi seguirai più tardi. Pietro gli rispose: Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia per te!. Gesù gli rispose: Darai la tua vita per me? Amen, amen, ti dico: Non canterà il gallo che mi avrai già rinnegato tre volte” (Gv 13,37-38).

Pertanto il discepolo che durante la passione e morte non è stato in grado di vivere con fedeltà, nel tempo post-pasquale è abilitato dal Risorto alla sequela. Il passaggio tra il tempo della giovinezza e quello della vecchiaia risulta aver luogo proprio in questo momento dopo la risurrezione, quando Gesù invita Pietro a pascere il gregge, nell’**adesione obbediente** al Risorto. Se la veste è simbolo di identità, lasciarsi vestire da un altro vuol dire assumere il proprio statuto da lui. Mentre prima Pietro poteva camminare in maniera autonoma, adesso gli è richiesto l’atteggiamento della sequela, cioè di una condizione di dipendenza e di relazione. Quella nei confronti di Gesù porterà Pietro infatti ad essere capace di morire. Sebbene la disponibilità di Pietro a dare la sua vita per lui sia stata smentita al momento del rinnegamento, adesso Gesù gli concede questa potenzialità.

Nell’ultimo quadro, Pietro, voltatosi, vede il discepolo amato mentre lo sta seguendo. La descrizione presuppone quindi il fatto che Gesù e Pietro stessero camminando. Il discepolo viene ricordato non soltanto per la sua relazione di amore con Gesù resa dal verbo *agapaō* (=amare), ma per la sua posizione all’ultima cena quando si era chinato sul suo petto. L’immagine dello stare sul petto indica particolare familiarità e comunione del discepolo prediletto nei confronti del Signore.

vv.21-22 Pietro pertanto, vedendo il discepolo amato che li stava seguendo, si occupa del suo futuro: “Signore, e lui?”. Come Gesù aveva annunciato a Pietro quale sarebbe stata la sua sorte, così questi vuole conoscere quella del discepolo amato. Il futuro del discepolo amato è stabilito dal verbo “**rimanere**” che ricorre così frequentemente nel racconto giovanneo per indicare la relazione tra Gesù e i suoi. Il Quarto vangelo si contraddistingue infatti dalla tradizione sinottica per la descrizione della figura dei discepoli anche nell’uso del verbo “rimanere”: infatti essi sono esortati non solo a “**seguire**” Gesù, ma anche a “rimanere”. Manifesto di questa condizione è la sezione sulla vera vite nel discorso di addio, rivolta esplicitamente a loro: “Rimanete in me e io in voi, come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane attaccato alla vite, così nemmeno voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci... (Gv 15,4-10)”.

Nel nostro racconto sembra che questi due verbi (“seguire” e “rimanere”) appartengano allo statuto dei due discepoli. Se l’atteggiamento richiesto a Pietro è quello del seguire, la condizione del discepolo amato è invece quella del rimanere. Proprio perché amato egli ha il compito di restare con Gesù. Quest’ultimo rivendica il diritto-potere di disporre del destino del discepolo. Viene indicato anche un limite alla condizione del rimanere: “finché io venga”. Questa espressione che significato ha e più precisamente a quale momento si riferisce? Nella tradizione sinottica il verbo si rifà alla venuta del Signore. Questo uso tradizionale è riscontrabile anche nel Quarto vangelo quando Gesù afferma: “Io vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò...” (Gv 14,2-3), sebbene il verbo “venire” possa anche riferirsi al tempo post-pasquale quando il Risorto si riavvicina alla comunità dei discepoli (Gv 14,18.28). Tuttavia quest’ultimo significato non può valere per il futuro del discepolo amato, pertanto nel Quarto vangelo l’ultima parola di Gesù rimanda alla sua **venuta finale**, che viene associata al rimanere del discepolo. Gesù inoltre biasima l’atteggiamento di Pietro il quale non deve provare un senso di competitività nei confronti del discepolo amato. L’espressione greca significa infatti: “che cosa importa a te?”. Il compito di Pietro viene ulteriormente riconfermato nel seguire Gesù. Questo atteggiamento di sequela non può portare Pietro a voltarsi indietro per osservare ciò che fa il discepolo amato, perché non è conforme alla **logica della sequela**. Colui che segue infatti è attratto dalla persona a cui ha deciso di andare dietro.

vv.23-24

A conclusione di questo dialogo l'autore intende chiarire il fraintendimento secondo il quale la parola sul discepolo amato che sarebbe rimasto fintanto che Gesù fosse ritornato, possa essere una promessa di immortalità. L'equivoco verte sul significato ambivalente del verbo "rimanere", che nel linguaggio comune, anche teologico, è inteso nel senso di "sopravvivere" o "restare in vita", mentre nel Quarto vangelo esprime la relazione con Gesù. L'autore afferma infatti che questa diceria si era diffusa tra i "fratelli", termine che indica i credenti della comunità giovannea.

La seconda conclusione del vangelo giovanneo (cfr. Gv 20,30-31) si prefigge lo scopo di identificare la competenza del discepolo amato, in rapporto non più a Gesù, ma al lettore. Egli ha il ruolo di testimone dei fatti accaduti e al contempo di autore del racconto di questi. Il verbo "**testimoniare**", che qualifica la funzione del discepolo amato, è usato, in rapporto alla tradizione sinottica, in maniera molto più abbondante, ricorrendo con soggetti molto importanti come Giovanni Battista, il Padre, lo Spirito, le opere, le Scritture, la comunità cristiana. La stessa funzione era comunque già stata attribuita a questo discepolo anche a conclusione della morte di Gesù (Gv 19,35). Se quest'ultimo aveva affermato che la testimonianza umana era poco efficace per convalidare il suo mandato messianico, tuttavia nel futuro il compito della comunità credente consiste proprio nel rendergli testimonianza (Gv 15,27). Vi è un rapporto non solo parallelo, ma anche esemplare tra il discepolo amato e la chiesa. Il primo è modello per la seconda, anche nel campo della testimonianza..

Nell'affermazione "le ha scritte", è usato il verbo già ricorrente nella prima conclusione (Gv 20,31), ma di solito per riferirsi alla tradizione anticotestamentaria. In questo caso esso indica l'atto di scrittura del Quarto vangelo. Possiamo desumere che, mentre l'azione di scrivere risiede in un tempo circoscritto, quella della testimonianza sia continuativa, così come si può concludere dal rapporto tra i verbi "rimanere" e "testimoniare". Con questa dichiarazione tuttavia non si vuol dire che il discepolo amato sia effettivamente l'autore del Quarto vangelo. Egli potrebbe essere soltanto colui che ha compiuto una prima stesura degli avvenimenti relativi alla vicenda di Gesù in seguito riportati in questo vangelo. Presentando infatti la figura del discepolo amato alla terza persona singolare, sembra che questa conclusione sia redatta da un altro scrittore che lo indica come l'"autore ideale" dell'opera evangelica. Mentre quello "reale" è identificabile con il "noi", ricorrente altre volte nel racconto, il "noi autoriale", consapevole della testimonianza vera, corrisponde al soggetto redattore oppure alla comunità credente? Proprio nel prologo con l'annuncio del *logos* che si fa carne emerge questo gruppo dichiarando: "noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come unigenito dal Padre, colmo di grazia e di verità" (Gv 1,14). La sua esistenza trapela anche dalle parole poste sulle labbra di Gesù nel dialogo con Nicodemo: "Amen, amen, ti dico: noi parliamo di quello che conosciamo e testimoniamo quello che abbiamo visto, ma voi non accogliete la nostra testimonianza" (Gv 3,11). Si può tracciare una linea di continuità tra l'opera di Gesù, la testimonianza autorevole del discepolo e la redazione di chi la riconosce come fondante.

La ripresa del ruolo della "testimonianza", assegnato all'autore ideale e qualificata come "vera" rimanda alla scena della crocifissione dove lo stesso personaggio attesta l'avvenimento allo scopo di suscitare l'adesione di fede (vedi Gv 19,35). Adesso si può sciogliere l'enigma sulla parola di Gesù circa il futuro del discepolo: "Se voglio che egli rimanga, finché io venga, che cosa importa a te?" (v.22), fraintesa dall'affermazione: "Si diffuse tra i fratelli la notizia che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù tuttavia non gli disse che non sarebbe morto, ma: Se voglio che egli rimanga finché io venga, che cosa importa a te?" (v. 23). Si desume così che il rimanere del discepolo si realizza con la sua testimonianza dei fatti che, essendo stati scritti, la perpetuano fino alla conclusione della storia umana. Quindi il suo "restare" è in rapporto non solo a Gesù, ma alla storia umana con la **competenza di testimone autentico** e veritiero. Quantunque la conclusione di questo vangelo sia stata interpretata come un biglietto apposto dal gruppo ecclesiale responsabile per accreditare l'"autore reale" identificato nel discepolo amato, ritengo invece che esso sia stato scritto per conferire credibilità al proprio scritto, attribuendo al discepolo testimone la funzione letteraria di "autore ideale".

Così si può dedurre che al discepolo siano assegnate due competenze: quella del testimoniare e quella dello scrivere, e la prima si prolunga nella seconda. Il discepolo amato è caratterizzato come colui che ha autorità, in base alla sua testimonianza autentica, con la funzione di rimanere per sempre. Egli compare non dall'inizio del racconto evangelico, ma soltanto nel libro della gloria, perché la sua testimonianza è specialmente in relazione alla morte e alla risurrezione di Gesù. La sua autorevolezza è messa in rilievo dalla capacità di giungere alla fede pasquale (cfr. Gv 20,8-9). In conclusione si possono desumere due soggetti, il "discepolo amato" che fa da testimone e ha scritto i fatti, il "noi" che rivela la consapevolezza della testimonianza autorevole del discepolo da parte del gruppo ecclesiale che ha redatto il vangelo.

La seconda parte riprende un aspetto già trattato nella prima conclusione, cioè quello delle molte azioni compiute da Gesù non riportate all'interno di questo scritto. Attraverso un'iperbole si afferma che Gesù ha compiuto "molte altre cose": l'autore afferma di non aver scritto tutto ciò che Gesù ha compiuto perché altrimenti non basterebbe il mondo intero a contenere i libri che dovrebbero essere scritti.

La frase che a primo acchito sembra un'esagerazione perché la vita terrena di Gesù ha un carattere limitato, in realtà getta uno sguardo nel futuro e vuole indicare l'opera letteraria che seguirà nella storia della comunità cristiana con lo scopo di distinguere tra missione terrena di Gesù e documentazione scritta su di lui. L'autore quindi si colloca sulla linea di una visione storico-salvifica, secondo la quale la verità giungerà alla sua interezza soltanto nel compiersi di tutta la vicenda umana, così come del resto Gesù afferma in maniera esplicita nel suo discorso di addio (Gv 16,13). Questa verità, che corrisponde alla vicenda cristologica, tende al compimento e viene tradotta nella storia del cristianesimo con **scritti e opere** che hanno proprio questa funzione.

La narrazione giovannea, pertanto, si apre e si chiude con una duplice testimonianza: quella iniziale di Giovanni Battista che accredita Gesù presso il popolo giudaico, e quella finale del discepolo amato che è la fonte di attestazione dei fatti raccontati all'interno del Quarto vangelo. Queste figure sono entrambe testimoni riconosciuti come autorevoli, legati al messia, ma **adeguatamente sottoposti a lui**.

Suggerimenti

Gesù chiede a Simon Pietro per ben tre volte: "Mi vuoi bene?", condizione essenziale per pascere le pecore, per donarsi agli altri. Questa domanda la sento un po' anche mia? Come rispondo?

Gesù affida l'incarico a Pietro di seguirlo, mentre al discepolo amato viene richiesto l'atteggiamento di rimanere; qual è il ruolo affidato a quest'ultimo?

Inoltre, alcune parole, nell' "Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.